



Dentro quel  
celebre tubino nero:  
**Audrey Hepburn**  
vista dai figli Sean e Luca

interviste a cura di Barbara Puppa

16 luglio 2014

# Indice

## Introduzione

**Domanda uno:** *Solitamente quando una persona cara ci lascia, ciò che questa è stata...*

**Domanda due:** *Nomini Audrey Hepburn e subito vengono in mente...*

**Domanda tre:** *È passato un ventennio dalla morte di sua madre, eppure Audrey Hepburn...*

**Domanda quattro:** *La stragrande maggioranza delle donne avrebbe voluto...*

**Domanda cinque:** *Si ricorda qualche aneddoto che, parlando di Audrey, le sia stato raccontato...*

**Domanda sei:** *Elenchi tre film interpretati da Audrey...*

**Domanda sette:** *Qual è il film da lei interpretato che preferisce...*

**Domanda otto:** *Scelga una citazione...*

**Domanda nove:** *Dando per scontato che l'attore lascia sempre un po' di sé in ogni personaggio...*

**Domanda dieci:** *Nel 1988 Audrey è stata nominata Ambasciatrice dell'UNICEF e ha speso gli ultimi anni...*

**Domanda undici:** *Essendo stato osservatore privilegiato del "vivere il mondo" di sua madre...*

**Domanda dodici:** *Siamo giunti al termine dell'intervista. Come ultima domanda, le chiedo di richiamare...*

Il 4 maggio scorso si è celebrato l'ottantacinquesimo anniversario della nascita di **Audrey Hepburn**. Per l'occasione, *Google* le ha dedicato un Doodle che cerca di riassumere con un'immagine quelle che sono state le principali caratteristiche per cui viene ricordata: essere stata una delle attrici più amate e apprezzate degli anni '50 e '60 e la sua seconda carriera, quella da ambasciatrice dell'*UNICEF*<sup>1</sup>, per la quale si è spesa con fervore negli ultimi anni di vita.

Nel mio piccolo volevo omaggiarla anch'io in qualche modo e mi son detta «quale modo migliore se non quello di farla raccontare dai suoi figli?». Così, un po' sperandoci e un po' dicendomi che era un'idea folle, ho contattato **Sean Hepburn Ferrer** e **Luca Dotti** proponendo loro di fare un'intervista doppia per Citizenpost. E loro sono stati così carini, gentili e disponibili da fare questa chiacchierata con me. Così, ho intervistato telefonicamente il primo, mentre il secondo mi ha risposto separatamente tramite email.

Nelle interviste a Sean e Luca che avevo letto o visto, tra le varie cose, mi aveva colpito il fatto che entrambi avessero dichiarato di aver preso pienamente coscienza solo dopo che lei se n'era andata di quanto fossero grandi e ben delineate le orme che Audrey Hepburn aveva lasciato nella società attraverso la sua carriera di attrice e di umanitaria. Così ho immaginato che potessero aver compiuto un percorso di (ri)scoperta o conoscenza della madre anche dopo che lei non c'era più.

Trovo che sia una scelta coraggiosa e per niente facile accettare che il ricordo venga esposto continuamente all'incertezza della rivelazione anziché restare protetto in una “teca di vetro”. Ma credo anche che sia sempre un'opportunità poter comprendere meglio i propri cari, cosa che a maggior ragione accade di rado quando questi “girano l'angolo”. Per questo motivo ho cercato di porre domande che in un certo senso permettessero al lettore - seppure in minima parte, è chiaro - di partecipare a questo percorso.

## Legenda

**SF:** Sean Hepburn Ferrer

**LD:** Luca Dotti

---

<sup>1</sup> «I auditioned for this job for forty-five years and I finally got it. I always felt very powerless when I would see the terrible pictures on TV. But I was offered a wonderful opportunity to do something [and it] is a marvelous therapy to the anguish I feel.»

«Ho fatto provini per questo lavoro per quarantacinque anni e alla fine l'ho ottenuto. Mi sono sempre sentita estremamente impotente nel vedere quelle terribili immagini alla TV. Ma mi è stata offerta la splendida opportunità di poter fare qualcosa e questa è una meravigliosa terapia per tutta l'angoscia che sento.»

**Domanda uno:** Solitamente quando una persona cara ci lascia, ciò che questa è stata ai nostri occhi finisce in un certo senso per cristallizzarsi, poiché quel che ci è dato fare è solo trattenere il più possibile il ricordo che ne abbiamo. Si può dire che ne stampiamo nella nostra mente una fotografia il più dettagliata possibile.

Dalla scomparsa di sua madre, lei si è impegnato a renderne al pubblico un'immagine a tutto tondo, spesso parlando di com'era nella normale routine quotidiana.

Tutti questi anni di interviste, chiacchierate con persone che l'hanno conosciuta hanno fatto sì che lei riuscisse ad aggiungere dei dettagli a quella foto, che lei stesso scoprisse o comprendesse qualcosa in più della persona Audrey, al di là del ruolo di madre? O in ogni caso resta un lavoro che le è tornato utile per far sì che quella foto quantomeno non perdesse il suo colore?

**SF:** Direi che oggi il ricordo della mamma rimane un caleidoscopio, nel senso che la sua immagine è composta da vari pezzi.

Innanzitutto, la parte della star hollywoodiana, dell'attrice. Secondariamente, lei come icona dell'eleganza, della moda. Invero, più dell'eleganza che della moda, perché aveva trovato un look che funzionasse per lei, che la rappresentasse e ha seguito tutta la vita lo stile che si era creata. Era solita dire che si vestiva più come un gentleman che come una donna normale.

Infine, l'ultimo capitolo della sua vita, ovvero il forte impegno per la causa umanitaria.

Ecco, direi che questi tre aspetti costituiscono una sorta di pilastri della sua *legacy*, dell'eredità che è rimasta.

Un fatto da notare è che attualmente più del 50% della nostra base di fan è costituita non più dalla generazione mia o da quella dei nostri genitori ma piuttosto da quella dei ragazzi, quindi direi una fascia che va dai 15 ai 25 anni. Questi giovani non ne hanno una conoscenza approfondita: alcuni sanno che era la donna con l'impermeabile, il *trench coat* e gli occhiali da sole, altri sanno che ha fatto questo film oppure l'altro. Certi sanno che ha lavorato per l'*UNICEF*, altri che si chiamava Audrey ma non ne ricordano il cognome. E tutti insieme ricreano questo caleidoscopio che è la sua immagine.

Come altri genitori o parenti ti lasciano in eredità un'attività, una casa, un libro, un ricordo, una lettera, mille euro - quello che è - così lei ha lasciato in eredità una storia. Ed è a quella che oggi ci riferiamo come proprietà intellettuale<sup>2</sup>. Lei era una narratrice di storie e nel corso della sua vita ha creato tutta una serie di queste storie dentro la sua più grande, che noi continuiamo a raccontare. L'ultima di queste è il meraviglioso regalo che ha offerto al termine della sua

---

<sup>2</sup> Il nome Audrey Hepburn è oggi un marchio registrato di proprietà di Sean Hepburn Ferrer e Luca Dotti.

vita, ovvero il lavoro umanitario, che noi continuiamo a tentare di seguire con i nostri passettini dentro le sue orme giganti.

Dunque, non penso che la sua sia mai una storia che possa dirsi colmata perché è un po' come un abbeveratoio: ognuno aggiunge acqua, poi il tempo fa sì che certi dettagli vengano dimenticati - diciamo bevuti - così il contenitore deve essere nuovamente riempito. E ogni volta, ovviamente, al racconto viene aggiunta l'esperienza della vita. Quindi, probabilmente, la prospettiva che abbiamo sui nostri ricordi cambia leggermente e fa sì che ogni volta riusciamo ad approfondire un po' questo racconto. Alla fine, questa storia è un circolo continuo, in cui qualcosa viene tolto e qualcosa subito prende il suo posto. Somiglia alle fiabe dei bambini, che, tramandandosi di generazione in generazione attraverso questa sorta di "telefono umano", si trasformano durante il passaggio. Però poi riescono a ritrovare la propria strada perché sono costituite da un nucleo forte, che riesce a riportarle sulla via giusta.

**LD:** Quando nel 1993 ho perso mamma, mi sono trovato a fare i conti con due lutti ben distinti. Il primo, quello strettamente privato e personale, è legato alla perdita di un genitore. Esperienza dolorosa, sulla quale non credo sia necessario dilungarsi più di tanto e con la quale, purtroppo, prima o poi tutti facciamo i conti. In questo contesto esisteva solo e unicamente il mio lutto, privato ed egoistico. Il secondo, quello pubblico, l'ho dunque vissuto come un'insostenibile invasione di campo e per reazione l'ho inizialmente escluso. Avevo perso mia madre e ritrovarla come Audrey Hepburn su ogni copertina e in ogni edicola era qualcosa che aggiungeva solo "rumore". La mia vita con lei, la nostra vita a casa erano lontane anni luce dall'immagine della diva senza tempo.

Poco a poco, grazie anche a tante dimostrazioni di affetto, ho cominciato a capire che il pubblico aveva voglia di conoscere il privato di mamma. Benché la maggioranza intuisse un contesto di grande normalità e riservatezza, era difficile scostarsi dai preconcetti che tutti abbiamo sulle star di Hollywood. In fondo era il mio stesso dilemma, rovesciato. Quell'iniziale sentimento di difesa mi escludeva da una più profonda conoscenza a tutto tondo della vita di mia madre. Credo di avere imparato più io da quelle interviste e chiacchierate. È stata certamente una forma terapeutica e, raccontando la sua normalità, ho ritrovato la mia.

**Domanda due:** Nomini Audrey Hepburn e subito vengono in mente Colazione da Tiffany (tit. orig. *Breakfast at Tiffany's*) e tutta l'iconografia associata non solo al film ma anche alla figura di sua madre, che con esso viene fortemente identificata.

Ha mai avuto la sensazione che nel corso degli anni il personaggio di Holly Golightly abbia preso il sopravvento su Audrey Hepburn sfumando a poco a poco la distinzione tra l'attrice e il personaggio da lei interpretato?

**SF:** No, perché è il suo film sacro, se così si può definire. Riunisce nel momento giusto e nel posto giusto un po' tutto quello che lei è stata. È l'inizio della donna emancipata, che va vivere da sola in una grande città, che se la cava. E ancora oggi quel personaggio è un'icona di tutto ciò.

Ed è stata mia madre a portare a questa storia - che era molto più pesante nella versione originale del libro - una certa freschezza. È riuscita più volte, come in questa occasione, a far prendere il volo a dei soggetti, che inizialmente erano difficili e scuri.

Il libro da cui è tratto il film narra le vicende di una ragazzina, che diventa una *call girl*, ovvero una ragazza definibile più come accompagnatrice che prostituta vera e propria: ad esempio, un signore molto ricco che veniva da fuori città aveva bisogno di una bella ragazza che lo accompagnasse a un business meeting, chiamava questa ragazza e la portava alla cena. Poi, durante la cena, le dava la "mancia" fingendo che fosse denaro per la signora della toilette; in realtà era un regalo per la sua compagnia. Certo, poteva accadere che dopo la cosa sfociasse in altro ma all'epoca era più una specie di *hostess*, la "geisha americana", diciamo.

Dunque, c'è molto di lei nel film, ma c'è poco del film in lei, nel senso che lei ha un po' assorbito questa storia facendone scomparire le parti più pesanti e più scure, creando un nuovo copyright, per così dire, con la sua interpretazione di Holly Golightly. Interpretazione che poi è rimasta nella storia del cinema anche per la questione dello stile, del far molto con poco - che in fondo era una delle filosofie che seguiva, anche nel modo di vestire: «less is more». Quindi il film è anche un po' la celebrazione di quello.

Poi c'è il sogno di Tiffany, del gioiello, che è il modo di ottenere l'immortalità: vestirsi di un diamante, che è destinato a durare per sempre, fa sì che la nostra bellezza caduca venga messa in risalto da qualcosa di immortale.

All'interno di questo film ritroviamo, quindi, temi molto importanti che tutt'oggi hanno valore e ritengo che la sua interpretazione abbia permesso a questa storia di mantenersi fresca, nonostante il passare del tempo.

**LD:** Qualche anno fa, in occasione della realizzazione di una mostra a Roma in collaborazione con *UNICEF Italia*, è stata ben più di una sensazione, ma una

precisa realtà. Era il 2011 e ricorreva il cinquantesimo anniversario del film *Colazione da Tiffany*. Mi fu chiesto di organizzare un omaggio incentrato su quel film. «Ma come» - mi dissi - «proprio a Roma? La città che ha visto sbocciare la sua carriera e che poi è diventata la sua casa vuole celebrare un personaggio e un film per definizione così distanti?». Pochi ricordavano il suo vissuto romano e proprio attraverso il personaggio di Holly Golightly l'avevano ormai idealizzata come star del cinema Made in America.

*Audrey a Roma*, la mostra e il libro<sup>3</sup>, è stata un'esperienza realizzata grazie ai bellissimi archivi dei reporter italiani dell'epoca; un modo di chiudere il varco tra pubblico e privato; l'occasione per ricostruire una storia e un album di famiglia.

Holly Golightly non ha preso (ancora) il sopravvento, ma come tutte le forme iconiche, è riduttiva. Notare, però, che il pubblico aveva capito, che il messaggio più intimo era passato è stata una grandissima prova d'affetto.

---

<sup>3</sup> Ludovica Damiani, Luca Dotti, Sciascia Gambaccini, *Audrey a Roma*, Mondadori Electa, 2011

**Domanda tre:** È passato un ventennio dalla morte di sua madre, eppure Audrey Hepburn fa notizia e desta curiosità tutt'oggi.

Riscontra delle differenze nel tipo di interesse tra coloro che hanno potuto apprezzarla e seguirla prima della sua morte e le migliaia di giovani che sono nati dopo ma che pure l'ammirano? Secondo quanto può vedere, ritiene che l'interesse di questi ultimi sia limitato alla Audrey come *fashion icon*?

**SF:** Credo che in realtà i giovani di oggi più che ammirarla vedano qualcosa di vero in lei, perché in contrasto con questo mondo odierno di Hollywood, che è tornato a essere un po' quello degli anni '40-'50, quello della Golden Hollywood, popolato da superstar intoccabili. Ma, a differenza di allora, oggi non puoi nasconderti: è estremamente difficile condurre una doppia vita, come invece hanno fatto tante star negli anni '50, come Rock Hudson, che era gay ma fu costretto a non rivelarlo per non intaccare l'immagine da protagonista di film d'amore di quell'epoca e riuscì a nascondere per la gran parte della sua carriera.

Quindi, questi giovani trovano in lei qualcosa di vero, vedono una storia che ha funzionato e in cui non ci sono scheletri nell'armadio. Ed è questo che ricercano. Molti di questi ragazzi sono gli stessi che vorrebbero cambiare il mondo, il modo in cui facciamo le cose; fanno parte della stessa generazione che vuole trovare un modo più umano di gestire l'economia e crede che a tutti dovrebbe esser garantito l'accesso a cibo ed educazione di base.

**LD:** Su questa domanda mi sento di risponderle con una sufficiente dose di certezza. Sono anni che notiamo che una crescente fetta di ammiratori ha tra gli 8 e i 20 anni. Una generazione che, parafrasandola nuovamente, ha scoperto un'immagine e una storia a tutto tondo. Una generazione che grazie a internet cercava, e forse ha trovato, una diva reale alla quale è un po' più facile assomigliare. È a questa generazione e ai tantissimi (e bravissimi) blogger che la seguono e la descrivono con cura e preparazione che mi sento più vicino. Anche grazie a loro “chiudere il cerchio” è diventato più facile.

---

<sup>3</sup> Ludovica Damiani, Luca Dotti, Sciascia Gambaccini, *Audrey a Roma*, Mondadori Electa, 2011



**Domanda quattro:** La stragrande maggioranza delle donne avrebbe voluto possedere almeno un po' del suo fascino, le cronache sembrano non tramandare maldicenze o antipatie da parte dei colleghi che l'hanno conosciuta, anzi tutt'altro. Si può dire che perfino la gente comune che l'aveva vista solo sul grande schermo provasse simpatia, quasi affetto per lei. Come spiega questa specie di aura magica che Audrey sembrava portarsi appresso? Secondo lei, come riusciva (e riesce ancora oggi) a ispirare tutto questo rispetto, ammirazione e benevolenza?

**SF:** Un po' per tutto ciò che abbiamo detto finora, nel senso che la sua storia riluce di verità. È un po' come quando guardi un film o ascolti la performance di una canzone: riconosci la differenza tra qualcosa di contraffatto, di forzato, di finto e qualcosa di vero. Sono quei personaggi lì che vincono gli Oscar: è quando vedi qualcosa che viene veramente dallo stomaco.

E quella di mia madre è una storia vera. Perciò la gente si fida e trova in lei qualcuno su cui può costruire un mito, nell'accezione naturale e buona del termine: un vero mito è una persona di cui possiamo seguire l'esempio, che ci aiuta ad andare in una direzione migliore. Si dice che l'arte imita la realtà, be' qui è la realtà che imita l'arte, in un certo senso.

**LD:** Per gran parte è un mistero, ma lo dico con il sorriso. I miei ricordi d'infanzia, quelli legati agli amici di scuola che passavano da casa, sono molto omogenei sulla questione. Praticamente tutti avevano la necessità di esprimermi quanta tranquillità e gioia trasmettesse loro mia madre: «non sai quanto sto bene a casa tua, tua madre è così carina con me.» Inevitabilmente, essendo per me mamma la norma, immaginavo che avessero madri aguzzine e situazioni domestiche indicibili. Con il tempo ho imparato che la pace che trasmetteva dipendeva da un singolo fatto ben preciso e per nulla pacifico: la Seconda Guerra Mondiale. Avere vissuto da ragazza fame e morte ed essere riuscita a sopravvivere era stato il dono supremo. Tutto quello che sarebbe seguito, la vita, un unico e immenso regalo.

**Domanda cinque:** Si ricorda qualche aneddoto che, parlando di Audrey, le sia stato raccontato da qualche persona che l'ha conosciuta e che le abbia fatto dire: «sì, era proprio tipico di mia madre»? Oppure un aneddoto ascoltato da terzi che le sia rimasto particolarmente impresso?

**SF:** Ho delle difficoltà con gli aneddoti perché solitamente sono delle storielline giusto per far esclamare «wow!» nel momento in cui le racconti, sono un po' come la panna montata ma non è il vero dolce, non è la *grande pâtisserie*, che invece è proprio ciò di cui stiamo parlando. Le storie dei film che stiamo prendendo in considerazione sono quelle costruite dai migliori “tessitori di storie” dell'epoca, il più grande maestro dei quali era Ernst Lubitsch. Billy Wilder è stato un po' l'estensione di Lubitsch, un classicista del cinema. Questi possono essere considerati i Caravaggio del cinema del secolo passato.

Tornando strettamente alla domanda, aneddoti sicuramente ce ne sono stati, ma non sono cose che restano nella memoria perché le grandi linee, la spina dorsale della storia rimane sempre più potente di qualunque altra cosa. Tuttavia, su due piedi, me ne viene in mente uno che non ho appreso dalla sua bocca: riguarda il momento in cui le fu offerta la parte principale nell'adattamento cinematografico di *My fair lady*. Essendo cresciuta in parte in Inghilterra, avendo imparato a parlare il *Cockney* sentendolo dalla gente di strada, per lei questo era il ruolo di una vita e forse quello che aveva più desiderato. Quando appunto le venne offerto il ruolo di Eliza Doolittle, lei insistette a lungo affinché la parte fosse data a Julie Andrews, che l'aveva interpretata a Broadway per tantissimi anni. Però, nonostante le sue insistenze, gli *studio head* non volevano sentire ragioni. Così mio padre<sup>4</sup> e mia madre invitarono a cena i produttori esecutivi, che erano convinti che lei avrebbe finalmente annunciato di essersi decisa ad accettare la parte. Invece, durante questa cena mia madre continuò di nuovo a martellarli col fatto che Julie fosse la persona più giusta per quella parte. Solo dopo che loro le spiegarono per filo e per segno tutte le ragioni per cui finanziariamente non potevano spendere così tanti soldi su un film di quel rilievo assegnando il ruolo di protagonista a un'altra, si decise ad accettare.

Questa storia dimostra chi era lei veramente: non una che saltava subito su pronta ad azzannare al collo gli altri ma una persona che tentava in ogni modo di far valere ciò che secondo lei era corretto e appropriato.

**LD:** Per cambiare un po' di tono rispetto alle mie risposte precedenti, ricordo che a casa si scherzava spesso sull'italiano di mamma. Malgrado conoscesse l'Italia e Roma da molti anni, restava una signora inglese e quando si

<sup>4</sup> n.d.a. Mel Ferrer

esprimeva faceva non pochi strafalcioni. Una sera d'estate, guardando la città al tramonto da una terrazza, esclamò: «Che meraviglia le tette di Roma!». Tutti risero e tutti ridevamo ogni volta che papà<sup>5</sup> la raccontava. Mamma rideva con noi senza mai prendersela. Amava tantissimo ridere.

---

<sup>5</sup> n.d.a. Andrea Dotti

**Domanda sei:** Elenchi tre film interpretati da Audrey di cui consiglierebbe assolutamente la visione, con relativa motivazione.

**SF:** Innanzitutto *Cenerentola a Parigi* (tit. orig. *Funny Face*). Non bisogna dimenticare che mia madre avrebbe voluto diventare una ballerina ma le era stato detto che era troppo alta per essere sollevata dai ballerini dell'epoca, che erano di statura inferiore. Inoltre, durante la guerra aveva sofferto per la mancanza di proteine, fatto che aveva portato i suoi muscoli a non svilupparsi sufficientemente. Perciò le era stato detto che non sarebbe mai potuta essere una prima ballerina, ma al massimo una seconda - seppur molto brava - ballerina. Difatti Marie Rambert le aveva offerto di rimanere nella scuola e di diventare maestra.

Quindi, per lei era il massimo tornare a danzare dopo anni, in *Cenerentola a Parigi*, con un partner come Fred Astaire, che lei stessa aveva richiesto per quel ruolo - perché all'epoca aveva il potere di far pressioni in tal senso. Ovviamente lui era molto più vecchio di lei, ma a lei non importava perché poteva ballare con una leggenda. Si può dire che in quel film c'è un sogno che prende il volo.

Poi, io sono un grandissimo amante di *Arianna* (tit. orig. *Love In The Afternoon*), in cui mia madre interpreta Ariane Chavasse, perché ritengo che, da un punto di vista di manifattura di cinema, Billy Wilder abbia fatto un omaggio a Lubitsch, che io adoro. Anche in questo film ha un coprotagonista più vecchio di lei (n.d.a. Gary Cooper). Trovo che sia davvero un film indimenticabile, con una costruzione della storia "charmosissima".

Come terzo, direi certamente *La storia di una monaca* (tit. orig. *The Nun's Story*), nonostante siamo una famiglia completamente atea. Questo film ti fa vedere l'altro lato della moneta: un'attrice che fino ad allora aveva dato vita a personaggi leggeri, storie romantiche, ha dovuto calarsi in una parte molto seria e profonda, senza tutto l'aiuto che ti dà il poter utilizzare il corpo, le mani. In quel ruolo, ha dovuto trasmettere tutto ciò che viveva il personaggio solo attraverso la piccola parte del viso che spuntava dal velo da monaca.

Allo stesso modo però è importante *Gli occhi della notte* (tit. orig. *Wait Until Dark*), in cui interpreta una donna cieca, parte grazie alla quale ha dimostrato nuovamente di non essere solo un'attricetta simpatica, carina e che balla, bensì qualcuno con grande mestiere e molta profondità.

**LD:** *Vacanze Romane* (tit. orig. *Roman Holiday*), per il dialogo, la leggerezza e le bellezze di Roma. L'Italia uscita dalla Guerra era bellissima e tutti ce la invidiavano.

*Cenerentola a Parigi*, per i balli con Fred Astaire, i vestiti di Givenchy e il ritratto di Richard Avedon, suo grandissimo amico.

*Colazione da Tiffany*, per la storia e i retroscena travagliati, che vale la pena di conoscere, per essere in un certo senso l'episodio zero di *Sex And the City*.

**Domanda sette:** Qual è il film da lei interpretato che preferisce e per quale motivo?

**SF:** Non ho un suo film che preferisco in assoluto. Peraltro non ce ne sarebbero motivi, nel senso che ha avuto una carriera abbastanza corta: 17 film, la maggior parte dei quali eccellenti. Al contrario, ad esempio, Bette Davis o Elizabeth Taylor hanno fatto tantissimi film, molti dei quali buoni, altri invece che non sono invecchiati troppo bene per via del cambiamento nel modo di fare cinema e altro. Invece, perfino i film in bianco e nero a cui Audrey ha preso parte si sono conservati molto bene. Ad esempio, *Quelle due* (tit. orig. *The Children's Hour*) è un film politicamente scorretto, visto con gli occhi di oggi, ma deve essere guardato secondo il punto di vista degli anni '50, per capire come all'epoca il mondo giudicava l'omosessualità, sia maschile che femminile.

Tornando alla domanda, con il tempo ho imparato a scindere il giudizio sui suoi film dal fatto che ho perso mia madre ventun anni fa, che però mi ha lasciato questa storia da raccontare, questa sua immagine. Quindi può accadere che certe volte, camminando per le strade di qualche città, io veda una sua foto su una finestra di un parrucchiere oppure una pubblicità in giapponese quando accendo una televisione a Tokyo o la veda ritratta su un pannello in una stazione, in queste occasioni guardo là e c'è mia madre ma nessuno lo sa perché ciò che vedono gli altri è Audrey Hepburn.

Ho compreso come riuscire a separare la sua immagine dal suo essere mia madre, tranne quando vedo *Per sempre* (tit. orig. *Always*) di Steven Spielberg, l'ultimo film in cui è apparsa e nel quale interpreta il ruolo di un angelo di Dio. Lì ho più difficoltà, perché quella è la donna che ho conosciuto, che mi ricordo, lì ritrovo la madre che ci ha lasciato. È come se fosse più viva quando la vedo in quel film, perciò ho più difficoltà a scindere le due cose. Dunque, non è che sia il mio film favorito, ma è quello che forse mi tocca più da vicino.

**LD:** Sono due. *Gli occhi della notte* e *Come rubare un milione di dollari e vivere felici* (tit. orig. *How to Steal a Million*). Per un maschietto come me erano gli unici con un po' di azione e intrighi; da bambino le storie d'amore sdolciate non erano certo una passione.

Mamma andava molto fiera del suo ruolo nel primo, dove interpretava una cieca e per essere credibile e non indossare lenti speciali aveva frequentato un istituto di non vedenti.

**Domanda otto:** Scelga una citazione (di un personaggio interpretato da Audrey, di un autore che amava o una frase a lei attribuita) che avrebbe potuto realmente pronunciare lei stessa.

**SF:** Citerei quel poema che ha usato durante tutti i suoi anni in *UNICEF*, scritto da Sam Levenson, un umorista americano, e da lui dedicato alla sua nipotina in occasione della nascita. Il titolo del poema è *Time Tested Beauty Tips*. L'ho letto alla cerimonia del suo funerale ed è presente in fondo al mio libro<sup>6</sup>, come chiusura emotiva di questa sua biografia, spirituale piuttosto che ufficiale, per la quale invece si dovrebbe leggere Barry Paris<sup>7</sup>, che è l'unico vero biografo ufficiale che mia madre abbia mai avuto. Tutti gli altri hanno messo insieme informazioni che hanno recuperato nei vari libri precedenti. Difatti, poi in questi libri si trovano diverse imprecisioni, come ad esempio il mio compleanno, che in tre o quattro di essi viene citato come il 17 gennaio quando in realtà è il 17 luglio.

**LD:** «I love people who make me laugh. I honestly think it's the thing I like most, to laugh. It cures a multitude of ills. It's probably the most important thing in a person.»<sup>8</sup>

Mamma amava raccontarmi che se avesse dovuto dire una sola ragione per essersi innamorata perdutamente di mio padre era per quanto l'aveva fatta ridere.

---

<sup>6</sup> Sean Hepburn Ferrer, *Audrey Hepburn An Elegant Spirit - A Son Remembers*, Sidgwick and Jackson, 2003

<sup>7</sup> Barry Paris, *Audrey Hepburn*, Penguin Group US, 2001

<sup>8</sup> «Amo le persone che mi fanno ridere. Onestamente credo che sia la cosa che adoro di più, ridere. Cura una moltitudine di mali. Probabilmente è la cosa più importante in una persona.»

**Domanda nove:** Dando per scontato che l'attore lascia sempre un po' di sé in ogni personaggio a cui dà vita, qual è quello di cui Audrey ha rivestito i panni sul grande schermo che, a parer suo, più si avvicina a come lei era in realtà? Quali sono gli aspetti che vi riconosce?

**SF:** Il bello è proprio che la ritrovi in tutti i suoi film.

Nel Dopoguerra, anche grazie ai GIs che erano venuti in Europa ed erano rimasti colpiti dalle caratteristiche della donna mediterranea, il canone di bellezza femminile da seguire era quello della donna formosa. Mia madre è stata una delle prime, assieme alla modella Twiggy, a rompere con questo modello di donna.

Ecco, ugualmente si può dire che abbia interpretato in un modo suo la tecnica di recitazione usata nell'Actor Studio di Lee Strasberg, ovvero quel metodo secondo cui gli attori devono calarsi nei panni del personaggio che interpretano, trovando in se stessi una chiave per ricreare e gestire le emozioni di quello. In un certo senso mia madre ha fatto questo percorso istintivamente ma, piuttosto che creare una nuova persona, ha sempre agito in modo da "indossare" sulla sua stessa pelle la storia che interpretava. Dunque, si può dire che non è mai stata diversa da se stessa, è proprio come se lei fosse entrata in ognuno di questi ruoli, vivendo ciò che effettivamente viveva il personaggio e provando istintivamente le sue emozioni. E questo fa parte di quella verità di cui si parlava all'inizio: gli spettatori riconoscono la presenza di un *fil rouge* all'interno dei suoi film e dall'uno all'altro vedono che lei è sempre presente, non si nasconde né scompare per dar vita a un'altra persona.

In conclusione, si può rispondere che tutti i film sono lei, in un modo o nell'altro: diventano tutti "le avventure di Audrey".

**LD:** Forse la Principessa Anna in *Vacanze romane* (tit. orig. *Roman Holiday*). Quel film era una favola, una scoperta di se stessi attraverso Roma. La carriera di mamma, iniziata veramente grazie a questo film, è stata - per sua propria ammissione - un sogno a occhi aperti dal quale aveva sempre paura di svegliarsi all'improvviso. Era stata scelta per la sua spontaneità e restò sempre fedele a se stessa, nei film e nella vita di tutti i giorni.



**Domanda dieci:** Nel 1988 Audrey è stata nominata Ambasciatrice dell'*UNICEF* e ha speso gli ultimi anni della sua vita dedicandosi con forza e costanza alla causa umanitaria in favore dei bambini dei paesi in via di sviluppo. Come lei stessa ha avuto modo di dire più volte, quest'attività è stata la sua opportunità non solo di fare qualcosa per gli altri in prima persona ma anche di ripagare l'*UNICEF* (all'epoca *UNRRA*) per tutto ciò che aveva fatto per lei durante la Seconda Guerra Mondiale.

L'anno successivo alla sua morte, avvenuta nel 1993, lei, suo fratello e Robert Wolders avete fondato la *Audrey Hepburn Children's Fund*.

La creazione di una fondazione che supportasse progetti per migliorare la qualità di vita dei bambini più sfortunati del mondo era un desiderio di sua madre? Siete stati incoraggiati da qualcuno o è stata un'idea che è partita da voi? Può spiegarci com'è nata la Fondazione, di cosa si occupa, come agisce e quali progetti sta seguendo al momento?

**SF:** È un'idea che in un certo senso ha preso vita dal vuoto che ha lasciato. È morta giovane e così improvvisamente - la malattia le era stata diagnosticata un paio di mesi prima della morte e due mesi dopo non c'era più. Ero rimasto profondamente colpito dall'affetto che la gente aveva dimostrato verso di lei: in quelle settimane, ogni volta il postino arrivava a casa con una faccia incredula, recando con sé sacchi di posta, non una manciata di lettere o un cartone, ma proprio veri e propri sacchi. Alla fine abbiamo contato più di una ventina di sacchi condominiali pieni di lettere, di libri, di cose che la gente le aveva mandato durante la sua malattia e a cui ovviamente non abbiamo mai potuto rispondere.

Mia madre credeva “nell'allargare il circolo” con il passare degli anni: prima ti devi occupare di te stesso; poi, quando hai una tua famiglia, ti devi occupare di quella; poi a mano a mano si va allargando il cerchio. Quindi, per lei era naturale che alla fine della vita uno dovesse dedicare il proprio tempo a ringraziare, a rendere agli altri qualcosa. Per lei esisteva un momento giusto per ogni cosa: per crescere noi figli si prese una pausa dalla sua carriera di attrice, per evitare di non dedicarsi al 100% all'una o l'altra cosa; allo stesso modo riteneva di non potersi impegnare a tempo pieno in un'attività come quella umanitaria se non dopo essersi realizzata pienamente come attrice, madre, moglie, ecc.

In un certo senso, creando la Fondazione non abbiamo seguito questo suo primo consiglio. Però allo stesso tempo ci è sembrato che avesse lasciato un vuoto di tale portata che ci siamo sentiti in dovere di continuare ciò che lei aveva iniziato. Quindi, già nelle settimane dopo la sua morte abbiamo creato prima di tutto un fondo in sua memoria presso l'*UNICEF*. Però ci siamo resi conto che non era sufficiente mettere questo valore nelle mani dell'*UNICEF*: non ne avrebbero fatto un granché, perché tutto ha bisogno di azioni mirate,

di un marketing, di qualcuno che agisca in prima persona. Per questo motivo, inizialmente abbiamo creato in Svizzera la Fondazione *Audrey Hepburn per l'infanzia diseredata* allestendo a Tolochenaz un piccolo padiglione per raccogliere fondi. Questo padiglione ospitava perlopiù alcune foto d'infanzia di mia madre e altre tratte dai suoi film e dal suo lavoro presso l'*UNICEF*. Poi, una volta lasciata la Svizzera, abbiamo creato la Fondazione in America. Si può dire che la *Audrey Hepburn Children's Fund* sia diventata per noi una specie di utilitaria con la quale poter viaggiare nel mondo del *non-profit*, il mezzo col quale muoversi in quel terreno dal punto di vista legale e fiscale. Il nostro fondo è diventato quindi il centro nervoso che promuove e crea eventi per raccogliere soldi, che per la maggior parte vengono girati ad altre organizzazioni *non-profit*. I soldi che vengono investiti nella *AHCF* servono perlopiù a coprirne i costi vivi, l'*overhead* dell'ufficio, degli impiegati, ecc.

Adesso, dopo vent'anni dalla sua creazione, io non sono più il presidente della Fondazione, ho lasciato il posto a Luca e sono diventato *Honorary Chairman* della *Audrey Hepburn Society* presso l'*UNICEF USA*, che raggruppa i loro Grandi Donatori. Anche se l'*UNICEF* fa parte dell'*ONU*, non riceve direttamente dei fondi dall'Organizzazione; i finanziamenti sono totalmente frutto di donazioni volontarie, sia i 2/3 che vengono dai governi - e se un governo ha delle difficoltà finanziarie, il primo a essere tagliato è il sostegno all'*UNICEF* - sia l'1/3 che proviene dai donatori privati. Risulta chiaro, quindi, che in questo momento di crisi globale la figura del Grande Donatore ha acquisito un peso notevole: basti pensare che nel primo anno di vita la *Audrey Hepburn Society* ha tirato su 35 milioni di dollari.

Dunque, attualmente mi occupo del fundraising un po' più massivo; mentre Luca, tramite la *AHCF*, continua a creare progetti, licenze, campagne di marketing relazionate a cause, e seguire i progetti che la Fondazione ha in corso, come ad esempio il centro per i bambini abusati o il programma per l'educazione di base per i bambini dei paesi in via di sviluppo.

**LD:** Nostra madre aveva scelto *UNICEF* senza esitazione (è il fondo *ONU* che si occupa dei bambini e delle loro madri): attraverso la sua esperienza personale durante la Seconda Guerra aveva capito quanto questo fosse importante e strutturale non solo al presente ma per la costruzione del futuro. Decise di diventare la voce di quei bambini, non solo viaggiando e usando la sua immagine per farsi ascoltare, ma, come aveva fatto durante la sua carriera cinematografica, studiando ogni dettaglio, ogni paese e ogni possibile soluzione per essere credibile.

Il primo importante incoraggiamento è venuto dai tanti amici che, alla morte di mamma, volevano sapere come poter fare qualcosa nel suo ricordo. Così nacque prima *Hollywood for Children* e poi la *Audrey Hepburn Children's*

*Fund*, sotto la direzione diretta e instancabile di mio fratello Sean. Avevamo ricevuto in eredità qualcosa di straordinario: un volto, un nome ma soprattutto un vissuto che ancora oggi sono un esempio per molti e si fanno “ascoltare”. Mamma amava raccontare che le soluzioni ci sono, che sono a portata di mano, se siamo informati della loro efficacia. Questa è la principale missione della Fondazione. I fondi li raccogliamo principalmente con eventi e libri dedicati alla storia di mamma. *Audrey a Roma* è stata una bella esperienza, che continua e un nuovo libro è in cantiere, ma è un po' presto per poterne parlare.

**Domanda undici:** Essendo stato osservatore privilegiato del "vivere il mondo" di sua madre e del suo modo di relazionarsi con le altre persone, qual è il valore, il modo di comportarsi o la caratteristica che più di tutte spera di aver interiorizzato grazie al suo esempio?

**SF:** Ciò che sono oggi in gran parte è grazie a lei. Certamente era una persona dalla "schiena dritta", molto pulita, per niente presuntuosa, molto umile. Ed è da lì che nasce la sua eleganza: eleganza interiore, che poi è stata espressa all'esterno, ma non per farsi più bella degli altri, semplicemente era "una di noi" che proiettava agli occhi di tutti la sua vera essenza. Difatti è quello che la gente ritrova ancora oggi in lei, ovvero non una star che sta a tre livelli più in alto di noi ma la ragazza della porta accanto, in cui tutti si riconoscono.

Alla fine, tutto l'impegno che abbiamo messo e mettiamo tutt'oggi nel campo dell'umanitario è grazie a lei, nel senso che abbiamo scelto di perseguire le sue orme come continuazione di ciò che lei aveva iniziato. E secondo me è stata una scelta giusta, è così che deve funzionare. E grazie alla sua storia e a quella di tante persone che si mettono in gioco nel campo dell'umanitario questo modo di agire sta diventando sempre di più parte della nostra cultura finché, credo, arriveremo al punto in cui accadrà ciò che era impensabile fino a dieci/venti anni fa, ovvero la commistione fra *non-profit* e *for-profit* - perché ci sono sempre stati dei timori sull'adeguatezza di questo rapporto.

Proprio nell'orizzonte di questa nuova visione, in USA stanno nascendo delle forme societarie che si chiamano *low-profit*, sistema in cui si crea una vera società, gestita come tale, che superi la cristallizzazione tipica del *non-profit*, che affonda le sue radici nella religione, trae vita dalla necessità di fare qualcosa quando hai molto più degli altri, dal desiderio quasi di scusarti per questo, di fare ammenda. Quindi è un sistema che per certi versi è nato male. Ancora oggi un'organizzazione *non-profit* viene giudicata per la sua capacità di utilizzare il minimo delle sue entrate per sopravvivere e per mandare avanti i suoi progetti; mentre non si prende in considerazione il fatto che, se magari spendesse un 10% in più su marketing e comunicazione, potrebbe ottenere risultati dieci volte maggiori.

Quindi, sarebbe opportuno che prendessero corpo società dove fin dall'inizio viene stabilito che una parte dei guadagni andrà a favore di qualcosa di socialmente utile, mentre un'altra resterà a disposizione, come nelle società *for-profit* classiche.

Un problema, infatti, è che, almeno negli USA, attualmente le corporation non riescono a trarre vantaggio dalla partecipazione al *non-profit* e quindi non investono in questo. Ciò fa sì che le grandi corporation contribuiscano solo per il 5% alle donazioni del *non-profit*, nonostante il loro giro economico costituisca la maggioranza dell'economia mondiale – alcune di esse hanno

un giro d'affari persino maggiore del prodotto interno lordo di tanti paesi -; tutto il resto proviene dai donatori privati.

**LD:** Il regista e amico Peter Bogdanovich la chiamava “the Iron Butterfly”, la farfalla d'acciaio. Leggera, delicata, soprattutto di una sincera umiltà difficile da descrivere o da imitare, mamma dava spesso l'impressione di essere consapevole di essere poca cosa, malgrado tutte le attenzioni che riceveva. Al momento giusto e in modo inaspettato riusciva a dimostrare una forza e una determinazione alle quali era difficile resistere.

Tento di pensare a quella determinazione, davanti alle difficoltà. Per la grazia purtroppo è una causa persa...

**Domanda dodici:** Siamo giunti al termine dell'intervista. Come ultima domanda, le chiedo di richiamare alla mente una cosa detta da sua madre che avrebbe potuto far le veci del suo biglietto da visita, una frase che sia estrema sintesi del mondo che ha abitato quel celebre tubino nero.

**SF:** Prova a metterti nei panni dell'altro.

Questo, per certi versi, è ciò che l'ha aiutata a diventare l'attrice che era, il filo che seguiva nel relazionarsi con le altre persone ed è anche quello che l'ha aiutata nel lavoro umanitario.

Allo stesso tempo, però, questa specie di amplificatore che lei aveva sviluppato nel corso degli anni per mettersi in contatto con ciò che era al di fuori di lei - che fosse una storia immaginaria o un evento reale - è stato anche fonte di logorio. Quando le si è parata davanti agli occhi la situazione presente in questi campi di profughi, dove c'erano trentamila persone che praticamente attendevano solo di morire, tutto ciò che ha visto le è si è scagliato addosso come una bomba. Lei non era in grado di spegnere questo "altoparlante emozionale".

Dunque, poiché è scientificamente provato che i grandi dolori emotivi producono effetti anche sul nostro sistema immunitario, sul nostro fisico, è possibile che la malattia sia stata coadiuvata da questo suo rompersi interiore. Del resto, dopo essere sopravvissuta alla Seconda Guerra Mondiale, aver creduto alla promessa che mai più si sarebbe verificato niente di simile, dopo aver affrontato forti delusioni sentimentali, il dover accettare a quel punto della vita che la realtà è che certi membri della nostra società hanno un determinato valore mentre altri no e che in fondo spesso ci si prodiga solo per coloro che ci sono utili e dai quali possiamo avere qualcosa in cambio di sicuro è stata una botta abbastanza forte per lei.

**LD:** Una cosa c'è, non detta direttamente, non era il suo stile, ma attraverso una poesia di Rudyard Kipling alla quale teneva moltissimo: Se.

«Se saprai mantenere la testa quando tutti intorno a te  
la perdono, e te ne fanno colpa.

Se saprai avere fiducia in te stesso quando tutti ne dubitano,  
tenendo però considerazione anche del loro dubbio.

Se saprai aspettare senza stancarti di aspettare,  
O essendo calunniato, non rispondere con calunnia,  
O essendo odiato, non dare spazio all'odio,

Senza tuttavia sembrare troppo buono, né parlare troppo saggio;

Se saprai sognare, senza fare del sogno il tuo padrone;

Se saprai pensare, senza fare del pensiero il tuo scopo,

Se saprai confrontarti con Trionfo e Rovina

E trattare allo stesso modo questi due impostori.  
Se riuscirai a sopportare di sentire le verità che hai detto  
Distorte dai furfanti per abbindolare gli sciocchi,  
O a guardare le cose per le quali hai dato la vita, distrutte,  
E piegarti a ricostruirle con i tuoi logori arnesi.

Se saprai fare un solo mucchio di tutte le tue fortune  
E rischiarlo in un unico lancio a testa e croce,  
E perdere, e ricominciare di nuovo dal principio  
senza mai far parola della tua perdita.  
Se saprai serrare il tuo cuore, tendini e nervi  
nel servire il tuo scopo quando sono da tempo sfiniti,  
E a tenere duro quando in te non c'è più nulla  
Se non la Volontà che dice loro: "Tenete duro!"

Se saprai parlare alle folle senza perdere la tua virtù,  
O passeggiare con i Re, rimanendo te stesso,  
Se né i nemici né gli amici più cari potranno ferirti,  
Se per te ogni persona conterà, ma nessuno troppo.  
Se saprai riempire ogni inesorabile minuto  
Dando valore ad ognuno dei sessanta secondi,  
Tua sarà la Terra e tutto ciò che è in essa,  
E - quel che più conta - sarai un Uomo, figlio mio!»